Soggettività e neo-liberismo (Marzo 2018)

Le pagine che seguono prendono spunto da quello che appare un paradosso e cioè la sostanziale assenza di una protesta sociale significativa, pur in un periodo di crisi generale e tutt'altro che congiunturale del sistema dominante. Questo scritto intende sostenere che fra le cause di tale fenomeno si debba ascrivere anche una certa insufficienza dell'anti-capitalismo militante sovente attestato su canoni il cui tradizionalismo pare poco attrezzato per interpretare in maniera adeguata i cambiamenti storici imposti dal neo-liberismo e per intervenirvi efficacemente. Si vuole insomma evidenziare quanto l'opposizione di sistema si dimostri sguarnita sia sul piano teorico e della capacità di lettura della realtà, sia sul piano della prassi e della capacità di costruire iniziative in grado di promuovere processi di trasformazione reale. Va da sé che l'analisi che segue non si pretende definitiva, ma si propone come spunto per una riflessione allargata.

Entrando nel merito, uno degli elementi a mio parere più logori della concezione complessiva della critica radicale è la convinzione che il soggetto del cambiamento sia sostanzialmente già presente, anzi ci sia sempre stato, e rappresenti un dato costitutivo della realtà sociale storica. Una simile visione, come si sa, deriva dalla teoria marxiana (che, se non l'ha inventata, tuttavia ne ha definito i lineamenti sistemici), ma è tuttavia comune anche ad altre tradizioni come quella anarchica. In definitiva, essa stabilisce che lo sviluppo storico si articola intorno alla dialettica conflittuale che oppone settori sociali diversi, denominati classi, inseriti in un quadro caratterizzato dall'imposizione di un'asimmetria strutturale rispetto al ruolo, al potere, alla ricchezza, alle opportunità. In tale scenario, si postula che l'oggettiva disparità di condizioni materiali determini un contrasto di interessi insanabile e strutturale, cui viene

appunto dato il nome di lotta di classe. E qui si ignoreranno le perplessità suggerite dalla scarsa verosimiglianza dei presupposti sottesi da una simile impostazione – cioè il primato assoluto delle ragioni economiche nella storia e nelle motivazioni dei suoi attori, la dinamica evolutiva del corso storico, ecc. – per i quali il marxismo è stato a più riprese tacciato (non senza qualche ragione) di economicismo, determinismo, positivismo, quando non di astrattezza metafisica (le «Forze Produttive»).

Quel che insomma si vuol mettere in luce della concezione-quadro esplicitamente o implicitamente adottata dalla critica politica di sinistra, è l'assunto che i processi storici di liberazione siano in marcia da sempre e che seguano una logica auto-evolventesi. Da questa angolatura, la circostanza che in alcuni periodi essi sembrino segnare il passo viene fatta risalire a un contesto oggettivo (i rapporti di forza) sfavorevole e/o a una contingente scarsa consapevolezza (coscienza di classe) soggettiva. Detto altrimenti, si avrebbe una diminuzione di conflittualità allorché i ceti dominanti riescono ad attuare, da un lato, condizioni di sussistenza fortemente ricattatorie e provvedimenti repressivi vincenti; dall'altro, dispositivi ideologici e di organizzazione del consenso particolarmente efficaci. In tale scenario, dato che il processo di trasformazione generale è comunque all'opera da sempre e da sempre dispone "organicamente" dei suoi protagonisti, l'azione militante è di fatto esentata dall'obbligo di essere produttiva. In questa prospettiva, infatti, essa non apporta alcun contributo decisivo a una dinamica storica che è autonoma in sé e non può quindi essere suscitata, ma semmai seguita o al massimo accelerata attraverso interventi sul piano dell'organizzazione, della contro-informazione, ecc.

Bene, secondo quanto preannunciato, è il caso di riconoscere a chiare lettere che tale approccio non è realistico e i suoi elementi costitutivi vengono tutt'oggi aprioristicamente assunti a dispetto della loro evidente incapacità di interpretare in maniera credibile la realtà. E qui non si tratta di recuperare declinazioni del marxismo più avanguardiste come nel caso del partito leninista, o più

insurrezionaliste come nel caso del fochismo guevarista. Nemmeno si tratta soltanto di affermare l'insufficienza teorica di un impianto concettuale inadeguato all'analisi delle formazioni sociali attuali i cui emblemi sono la globalizzazione, la preminenza conquistata dal capitale finanziario, la sparizione della fabbrica come luogo della valorizzazione non soltanto produttiva, ma anche sociale, culturale, politica. Quel che più conta in questa sede, è rimarcare l'assoluta incapacità del discorso classista tradizionale di afferrare il soggetto sottoposto a sfruttamento nell'epoca del post-fordismo, del capitalismo cognitivo, della post-democrazia.

Tale soggetto era (e non infrequentemente ancora è) canonicamente individuato nell'operaio, cioè in un addetto alla produzione la cui applicazione professionale era (quasi) esclusivamente manuale e il cui raggruppamento in luoghi produttivi talvolta molto estesi ne favoriva la socialità solidale, l'auto-riconoscimento, l'organizzazione, l'auto-formazione. Un soggetto che occupava il ruolo decisivo nel processo di valorizzazione del capitale e la cui dislocazione operativa (ad esempio lungo la serialità della catena di montaggio) spesso gli consentiva di bloccare l'intero flusso produttivo delle merci, conferendogli un forte potere contrattuale. Un soggetto che, nonostante la sua attività lavorativa fosse in genere alienante e nociva, nel compromesso fordista aveva maturato una percezione di sé non più subalterna rispetto alle altre componenti della stratificazione sociale e che anzi si rappresentava (e veniva spesso rappresentato) come la parte vitale e innovativa della società, quella che ne produceva la ricchezza e ne garantiva la tenuta etica. Un soggetto tra l'altro inserito a tutti gli effetti nella società capitalistica, almeno da quando era riuscito ad imporre un innalzamento del costo del suo lavoro che si traduceva in una capacità di reddito e di spesa sul mercato, sconosciuta ad ogni altro suo antecedente storico. Infine, un soggetto che addirittura soddisfaceva i requisiti umani e civili del liberalismo in quanto, per la prima volta nella storia delle classi subordinate, era proprietario: di elettrodomestici, di auto e (sempre più frequentemente) perfino della propria

casa. Senza contare la possibilità, reale e diffusa, di mobilità sociale che la nuova situazione garantiva ai suoi figli. A conti fatti, un soggetto ormai dotato (non solo in termini ideologici ma fattuali) di un diritto di cittadinanza effettivo che prometteva di mettere in questione l'intero assetto di differenziazione gerarchica della società capitalistica. Insomma, un soggetto che con la sua classe, la classe operaia, era il riferimento indiscusso e indiscutibile di qualsiasi tipo di opposizione politica di ispirazione popolare.

Questo scenario, ripetiamolo, non esiste più. E non a causa dell'affermarsi di nuove figure, com'era stato in occasione del passaggio dall'operaio di mestiere all'operaio-massa che, insieme ad altri fattori, ha costituito lo sfondo per l'insubordinazione del lavoro in fabbrica tra i Sessanta e i Settanta. Fondamentalmente, infatti, la figura operaia è svanita nel senso che la sua descrizione sociologica è ormai pressoché impossibile, dato che gli operai non sono numerosi come un tempo né precisamente riconoscibili come un tempo. Le loro mansioni si sono infatti disperse nell'indistinta area del lavoro salariato (diretto o mascherato) di modo che, proprio mentre l'operaio perde definitivamente la fisionomia e il ruolo tradizionali, la sua condizione sociologica e politica si espande inglobando altre figure: l'impiegato del *call center*, l'appartenente al cosiddetto popolo delle partite IVA, il fornitore di servizi offerti dalle piattaforme della *sharing economy*, ecc. Non può far meraviglia che il soggetto di riferimento della contestazione socio-politica dell'ultimo quarantennio sia diventato un'entità abbastanza fantasmatica.

Che qualcosa di fondamentale sia cambiato nella figura operaia distorcendone ruoli, composizione, funzioni, non è cosa che viene affermata per la prima volta in queste pagine. A cavallo degli anni '80, tale posizione era stata già sostenuta dal cosiddetto post-operaismo con la tesi di Antonio Negri sull'avvento dell'operaio sociale. Più recentemente, i suoi interpreti "di seconda generazione" ne hanno descritto l'associazione con la tecnologia informatica e la conseguente evoluzione in quello che potremmo definire operaio "cognitivo" (1).

E tuttavia, l’approccio che caratterizza le riflessioni post-operaiste tende canonicamente a privilegiare la sfera produttiva e la lettura che ne fornisce la dialettica marxista. In primo piano resta dunque l’indagine riguardo la nuova posizione oggettiva del soggetto (operaio, post-operaio, pseudo-operaio?) all’interno di tale dialettica, più che la nuova soggettività sociale in generale. Soltanto che nella presente fase neo-liberista siamo a mio parere così qualitativamente lontani dall’estrazione di plus-valore tipica del capitalismo industriale, che è veramente problematico effettuare un’analisi adeguata conservando quella struttura e quell’impianto generale. Una concezione che rimandi ancora all’industrialismo e ai suoi rapporti di produzione – seppure nella versione aggiornata connessa alla fabbrica diffusa, sociale, cognitiva, o comunque la si voglia chiamare – continua ad avere per riferimento quella specifica modalità produttiva con i suoi processi dialettici e le sue figure, finendo per costringere la logica argomentativa all’interno di schemi ormai probabilmente anacronistici. Un esempio emblematico è fornito proprio da Hardt, Negri e coloro i quali considerano il soggetto rivoluzionario come qualcosa di dato e/o di oggettivamente prodotto dall’organizzazione capitalistica imperniata sul conflitto strutturale capitale-lavoro.

È ben vero che il peggioramento delle condizioni di lavoro è stato di prima grandezza e si manifesta in varie forme: decentralizzazione e individualizzazione della negoziazione tra padronato e salariati; esternalizzazione delle lavorazioni, dei servizi e della consulenza; delocalizzazione degli impianti; frantumazione dell’orario di lavoro e incremento della sua temporaneità; ecc. Ma il rivolgimento neo-liberista investe non soltanto il piano economico e poggia su linee politiche estremamente aggressive ma spesso poco dirette e dunque meno immediatamente riconoscibili. Infatti, oltre ai provvedimenti evidentemente sbilanciati verso gli interessi dei ceti dominanti – abolizione dell’articolo 18 dello Statuto dei lavoratori, innalzamento dell’età pensionabile, incremento del prelievo fiscale sui redditi dei meno abbienti, ecc. – ne vengono presi altri più obliqui, ma altrettanto

(se non più) efficaci nel garantire l'assoggettamento delle classi subalterne. Tra le varie voci di un lungo elenco, si possono citare il telecontrollo pervasivo, l'indebitamento coatto e l'irredimibile ricatto finanziario che ne è il corollario, la crisi come strategia di governo (e di dominio), l'assenza di una prospettiva di sviluppo, la rottura sistematica del tessuto interrelazionale reale, l'oscuro senso di colpa instillato nella società.

Insomma, ciò che spesso viene trascurato è la virtuale scomparsa del vecchio soggetto politico che non è dovuta soltanto ai cambiamenti che hanno investito il piano delle condizioni materiali oggettive; ma anche, e forse più, alle mutazioni indotte nella mentalità stessa della soggettività generale e che ne hanno alterato profondamente i caratteri. Detto altrimenti, la ristrutturazione attuata sul piano soggettivo ha accompagnato quella più propriamente economico-produttiva (2). Tale (peraltro ovvia) interconnessione manifestatasi a cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, non è stata recepita (spesso neanche dagli analisti) in termini paritari nel senso che, al contrario delle linee della ristrutturazione produttiva, quelle della ristrutturazione concernente la/le soggettività tendono ad essere osservate con una certa distratta reticenza, ignorando i profondi effetti della loro ri-configurazione operata dal neo-liberismo. Eppure, un'interpretazione della realtà storica che privilegi univocamente i fenomeni oggettivi e le dinamiche economiche si sta dimostrando sempre meno in grado di fornire analisi adeguate in chiave anti-capitalista. Il che non dovrebbe costituire una gran sorpresa, dato che si tratta di un'impostazione che ricalca quella tipica del liberalismo e che difficilmente, quindi, può risultare funzionale al suo superamento. Conseguentemente, credo sia diventato indispensabile riconoscere che il neo-soggetto globalizzato, è (anche e forse soprattutto) il prodotto della ridefinizione valoriale che ha attraversato l'etica, la morale e la concezione del mondo che ancora un quarantennio fa informavano i processi di soggettivazione. È per questo motivo che cercherò di dare conto, almeno negli aspetti principali, dei tracciati seguiti da questo sviluppo storico.

Soggetto-impresa e soggettività manageriale

In primo luogo va evidenziato come il soggetto contemporaneo sia inserito in una nuova cornice ideologica imperniata su un individualismo utilitaristico che rappresenta l'essere umano come portatore "naturale" di interessi privati dei quali cerca la massima soddisfazione. L'ontologia che ne deriva disegna i tratti di un individuo totalmente autonomo almeno per due aspetti fondanti: innanzitutto il suo valore non deriva dalla nascita, dal rapporto con la divinità o dall'appartenenza a una comunità (tribale, statale, ecc.), ma risiede essenzialmente in sé stesso; in secondo luogo, la sua produzione di senso è organizzata intorno al proprio personale interesse. Siamo ben al di là dell'utilitarismo classico che ancora ammetteva la differenziazione interna al soggetto, ossia la presenza di varie aree di espressione (giuridica, religiosa, economica, ecc.) e anche, in caso di conflitto tra di esse, la preminenza della sfera religiosa sulle altre. Tale pluralità residua nella quale ancora si articolava quella soggettività, viene infatti riunificata nella forma di una soggettività isolata, unidimensionale e "anaffettiva", delineata dall'utilitarismo neo-liberista. Sottoposta all'imperio della razionalità economica, tale soggettività non si definisce a partire dalle relazioni sociali, politiche, simboliche, affettive, insomma da un'interrelazione con l'Altro; anzi, ne è del tutto sganciata. Del resto, i suoi collegamenti, per quanto appaiano moltiplicati rispetto al passato, sono in realtà puramente virtuali e/o inseriti nella mera funzionalità produttiva (in senso lato); come dire che si sviluppano nell'in-fattualità della Rete o nelle aree asetticamente fredde dell'Economico.

Il soggetto correlato a un simile panorama ideologico è il soggetto-impresa, ovvero un individuo che non deve più considerarsi né essere considerato un lavoratore, ma un'impresa che vende un servizio. Come osserva Bob Aubrey:

> Ogni lavoratore deve cercare un cliente, posizionarsi sul mercato, stabilire un prezzo, gestire i costi, fare ricerca e sviluppo, formarsi. Insomma penso che dal punto di vista dell'individuo il suo lavoro sia la sua impresa, il cui sviluppo si definisce come impresa di sé stessi. (3)

Questa formula dell'«impresa di sé stessi» non va semplicemente intesa come un rinnovato approccio professionale adeguato ai mutamenti intervenuti nella sfera dell'economia, ma come una disposizione psicologica e sociale attiva in tutti i campi e presente in tutte le relazioni.

> È soprattutto la risposta a una nuova regola del gioco che cambia radicalmente il contratto di lavoro, fino ad abolirlo come relazione salariale. […] Da questo punto di vista l'uso del termine "impresa" non è semplicemente metaforico. È tutta l'attività dell'individuo, infatti, ad essere concepita come un *processo di valorizzazione di sé* (4)

o, detto altrimenti, come attività essenzialmente imprenditoriale (5).

Quella che si impone è dunque una nuova percezione che il soggetto ha di sé stesso e che lo individua come «capitale umano», come complesso di risorse da valorizzare in ogni campo di applicazione possibile, per la creazione di un surplus di valore di sé. Questa concezione è decisamente al di là di quanto richiesto all'*homo oeconomicus* del passato. Non si tratta più di esprimere una certa capacità "contabile" ossia di gestione economica (rapporto guadagni-costi) della propria vicenda esistenziale. La razionalizzazione nella forma del calcolo dei propri interessi è infatti verosimile in un quadro sociale tendenzialmente pre-ordinato o almeno ampiamente pronosticabile. Adesso la faccenda è completamente diversa e non si risolve più nel

> ciclo produzione/risparmio/consumo, tipico di un'epoca conclusa del capitalismo. Il vecchio modello industriale [infatti] associava non senza contrasti l'ascetismo puritano del lavoro, la soddisfazione del consumo e la prospettiva di un pacifico godimento dei beni accumulati (6)

in uno scenario che prevedeva linee di sviluppo delle traiettorie esistenziali tendenzialmente (pre)definite. Carriere lavorative, ruoli sociali, singoli itinerari di

vita risultavano dunque relativamente prevedibili in funzione dello statuto, dei titoli, delle qualifiche; inoltre, si snodavano in una struttura sociale piuttosto stabile all'interno della quale erano promossi i valori legati alla padronanza civica e morale di sé, ispirati a dettami abbastanza tradizionali. Nel neo-liberismo, invece, la prospettiva è diventata quella di gestire in termini manageriali il sé-capitale da piazzare sul mercato, cioè di investire su di sé adattando, diversificando e rendendo sempre più efficienti le proprie abilità, per massimizzare il profitto che se ne può ricavare.

Si è molto oltre i controlli ideologici operanti fino a mezzo secolo fa che, con alterno successo, stabilivano i limiti all'espansionismo culturale degli interessi economici privati e in qualche modo ne sanzionavano gli eccessi. Ancora fino agli anni Ottanta il modello di soggettivazione non era imperniato sull'impresa, ma sulla partecipazione alla comunità o alla classe, sul credo religioso o politico, ecc. Oggi invece l'impresa è presentata innanzitutto come luogo ideale di tutte le innovazioni, del cambiamento permanente, dell'adattamento continuo alle richieste del mercato cioè alle esigenze sociali, della ricerca dell'eccellenza. Viene così imposto al soggetto di conformarsi interiormente a questa immagine, con un lavoro costante su sé stesso: deve badare a essere il più efficiente possibile, a dimostrarsi totalmente dedito al proprio lavoro, a perfezionarsi in un continuo apprendistato, ad accettare la maggiore flessibilità richiesta dai cambiamenti incessanti imposti dal mercato. Esperto di sé stesso, datore di lavoro di sé stesso, inventore di sé stesso, imprenditore di sé stesso: la razionalità neo-liberista spinge il singolo a mutare per rinforzarsi e sopravvivere nella competizione. In qualsiasi attività va vista una produzione, un investimento, un calcolo costi-profitti. L'economia diviene disciplina personale. Margaret Thatcher ha fornito la formula più trasparente di questa razionalità: «*Economics are the method. The object is to change the soul*» (7).

Ed è proprio *the soul*, l'anima, che deve essere cambiata trasformando il soggetto in un imprenditore di sé che cerca di massimizzare il rendimento del

proprio «capitale umano» attraverso uno sviluppo efficientista permanente che impone la razionalizzazione del desiderio secondo la convenienza indicata da accorte strategie di auto-promozione. Al di là delle suggestioni faustiane, quel che la svolta neo-liberista produce è una radicale ridefinizione dei classici percorsi di realizzazione di sé.

> Oggi emerge una nuova idea: ci troviamo di fronte a scelte, possibilità, opportunità, sempre più numerose e più rapide. La padronanza di sé non vuol dire più dirigere la propria vita in modo lineare, rigido e quadrato, ma mostrarsi capaci di flessibilità, di qualità imprenditoriali. (8)

Si è smesso di appartenere a "carriere" professionali e sociali più o meno soddisfacenti, più o meno faticose, ma in genere assai poco sorprendenti. La prospettiva non è più quella di ottenere la dislocazione sociale migliore alla quale si possa ambire, svolgendo quotidianamente mansioni a lentissimo o inesistente tasso di variazione. I percorsi lavorativi e civili hanno cessato di essere fondamentalmente pre-determinati.

La norma sociale del soggetto è in effetti cambiata. Ora, al posto dell'equilibrio e della media, è la prestazione massimale il punto di arrivo della "ristrutturazione" che ciascuno deve operare su di sé. Al

> soggetto non è più richiesto di essere semplicemente "conforme", di adeguarsi senza storcere il naso al costume ordinario degli agenti della produzione economica e della riproduzione sociale. (9)

Quel che occorre adesso è puntare a un "oltre", a un "di più", a un "plus-valore"; anzi, è necessario implementare tale ricerca come condizione di funzionamento del sistema, estendendo il suo dominio dalle imprese ai soggetti. Si viene così a determinare «una *soggettivazione per eccesso di sé su sé stessi* o ancora *per superamento indefinito di sé stessi* […]» che promuove

> una figura inedita della soggettivazione. Non si tratta di una "*trans*-soggettivazione", che implicherebbe un obiettivo al di là *del* sé, sancendo la rottura con sé stessi e la rinuncia a sé stessi. E nemmeno di una "*auto*-soggettivazione", con la quale si

> stabilirebbe un rapporto etico con sé stessi indipendentemente da qualsiasi altro scopo, sia esso politico o economico. Si tratta in un certo senso di una "*ultra*-soggettivazione" che non è finalizzata a uno stadio ultimo e stabile di "possesso di sé", ma a un al di là *di* sé che si sposta continuamente in avanti, e per di più è costituzionalmente conforme, nel suo stesso regime, alla logica dell'impresa e, più in là, al "cosmo" del mercato mondiale. (10)

Secondo Dardot e Laval, spesso citati in queste pagine, tutto ciò non ha niente a che vedere con l'adattamento "adulto", ovvero con il passaggio freudiano dal principio di piacere al principio di realtà. Qui il problema è passare dal principio del piacere a *oltre* il principio del piacere, abolendo virtualmente ogni limitazione e misura.

> La libertà è divenuta obbligo alla prestazione. La normalità non è più il controllo e la regolazione delle pulsioni, ma la stimolazione intensiva di queste ultime come fonte energetica fondamentale. È proprio attorno alla norma della competizione tra imprese di sé stessi che la fusione dei discorsi psicologico ed economico si realizza (11)

e che le aspirazioni individuali si identificano con gli obiettivi dell'impresa.

In un certo senso, si tratta di una forma rigorosa di auto-disciplina. Poco sopra è stato richiamato l'ascetismo puritano del lavoro, come uno degli elementi fondanti del trascorso modello liberista. Se vogliamo, anche il neo-liberismo promuove una sua specifica forma di ascesi del lavoro, ma un'ascesi "imprenditoriale", una «ascesi della prestazione» come la chiama Éric Pezet (12). Ad essa si coniuga un'etica che «fa del lavoro il veicolo privilegiato della realizzazione di sé: "riuscendo" professionalmente si "riesce" nella vita» (13). È un'etica del successo privato che non ha nulla a che vedere con quelle della rinuncia a sé o dell'obbedienza gerarchica. In verità, non ha nulla a che vedere con nient'altro. La neo-etica agisce in un ordine economico universale che forse rimanda a un ordine cosmologico dello stesso tipo di quello stoico o protestante, ma marca profonde differenze rispetto al loro fondamento (14). Mentre è addirittura agli antipodi dell'etica della conversione – la *metànoia* dell'ascetismo cristiano dei secc. III e IV – che fu precisamente un'etica della rottura con sé

stessi. Così come è totalmente distante dall'*enkráteia* dell'antichità classica ed ellenistica, ovvero dal controllo di sé secondo un ideale di temperanza e giustizia (15).

A questo punto, si potrebbe osservare che l'ascetismo prestativo manageriale è costitutivamente destinato ad entrare in tensione con un altro tratto altrettanto caratteristico della concezione neo-liberista, ovvero l'edonismo consumista. Tale relazione critica è stata individuata per tempo da Daniel Bell (16), che negli anni '70 ne ha anticipato quella che sarebbe stata la soluzione escogitata dal neo-capitalismo, ipotizzando l'affermazione di un dispositivo, ispirato al principio dell'eccesso e del superamento di sé, in grado di promuovere l'identificazione tra prestazioni e godimento. Si tratta di un tema che apre un piano di analisi impossibile da indagare qui, al quale Gilles Deleuze e Felix Guattari (17) hanno portato un contributo estremamente importante con la teoria del rapporto tra economia libidinale ed economia politica, che svela la natura del processo di soggettivazione capitalista.

Come si vede, stiamo aprendo squarci lungo tutto l'arco dell'esperienza umana. Sarà allora il caso di stabilire un punto fondamentale che, sebbene finora più volte emerso, va rimarcato nella maniera più esplicita e chiara. Il fatto che alcuni termini impiegati in queste pagine ("imprenditore", "impresa", "manageriale") appartengano al lessico economico non deve in alcun modo impedire di tener fermo che il campo di pertinenza del soggetto-impresa non può essere ristretto alla sola sfera economica, ma va esteso a tutte quelle nelle quali si sviluppa l'esperienza di vita. Il soggetto-impresa, lo si è detto, non è l'aggiornamento in chiave produttivistico-aziendale di un'ormai datata figura professionale; nemmeno la descrizione di un approccio concettuale più adeguato alla realtà contemporanea: è l'interprete di una nuova soggettività generale.

> L'impresa di sé stessi non è una filosofia né un'ideologia: è un movimento che forma esperienze e strumenti che portano le persone a evolvere nei loro contesti di vita

> (imprese, quartieri, associazioni, famiglia, reti…). È una tecnica di sviluppo che ti accompagna per tutta la vita (18)

e coinvolge la personalità nella sua interezza. Il processo di soggettivazione che vi è sotteso è dunque complessivo e si manifesta in ogni ambito della vita, oltre che per tutta la sua durata. Sotto questo profilo, l'attività formativa di/del sé e lo sviluppo della sua tecnologia non possono conoscere soste né limiti. Devono essere permanenti e coinvolgere tendenzialmente ogni espressione esistenziale: dal lavoro, al consumo, agli svaghi. Il soggetto-impresa è un neo-soggetto totale che consiste nella produzione di plus-valore di sé: si tratta né più né meno di una nuova antropologia, di un'antropologia neo-liberista.

I dispositivi di neo-soggettivazione

Il neo-liberismo ha dunque ridisegnato lo spazio sociale e le modalità di agirlo. Tale riconfigurazione è anche (e forse soprattutto) il risultato non necessariamente progettato dell'applicazione di dispositivi molto sofisticati che incidono sul livello profondo delle soggettività rielaborandone caratteri e valori. A tali dispositivi – o almeno a quelli che appaiono più significativi – varrà la pena accennare un po' più specificamente, sebbene senza un ordine preciso.

Il primo che vorrei segnalare è l'abnorme innalzamento della quantità di decisioni selettive che gli individui vengono chiamati a compiere nell'intero arco della loro vita. Nell'impresa di sé, lo si è detto, tutto è materia di investimento e al soggetto è continuamente richiesto di operare scelte tempestive in tema di percorsi di vita, di opportunità di formazione e sviluppo, di qualità delle relazioni sociali, di *target* di investimento delle proprie energie, ecc. Perfino gli acquisti più quotidiani, benché meno coinvolti (ma solo in parte) nelle strategie gestionali del proprio sé-capitale, comportano una scelta tra varie offerte sempre più numerose, personalizzate e da effettuare rapidamente. Si tratta di una costante

ingiunzione alla selezione che pretende di mobilitare l’attenzione dei soggetti e li sollecita incessantemente a calcolare tra una molteplicità di opzioni il differenziale di convenienza rispetto alle loro esigenze specifiche. È una sorta di managerializzazione universale che sotto la maschera della formale libertà di acquisto dei prodotti più soddisfacenti e di progettazione dei propri itinerari d’esistenza, nasconde la reale costrizione alla ricerca compulsiva dei servizi, delle merci e delle competenze in grado di rendere più efficienti nel conquistare e più adatti ad occupare una delle (scarse) allocazioni disponibili all’interno del sistema. In questo scenario, il soggetto moderno depositario di diritti inalienabili viene spazzato via a vantaggio del neo-soggetto contemporaneo imprenditore di/del sé. Mentre il primo si inseriva in una concezione ontologica che faceva derivare il valore dell’individuo dal diritto naturale o positivo (*homo juridicus*), il secondo assegna tale valore all’accumulo fenomenico di plus-valore del sé-capitale. Più che un mutamento è una mutazione (appunto antropologica) che altera disposizioni, comportamenti e concezioni degli individui riconfigurandone completamente la soggettività.

La concorrenzialità, spesso associata con la competitività, rappresenta un secondo dispositivo. In nessuna epoca il valore della concorrenza competitiva è stato così celebrato in quanto criterio socio-economico più vantaggioso per lo sviluppo dell’intera società. Qui tralascerò di evidenziare i risultati ampiamente fallimentari della promozione di tale elemento ideologico e l’ossessiva apologia di cui è stato oggetto. Vorrei solo attardarmi brevemente sui suoi risvolti mistificanti. E non intendo tanto riferirmi al fatto che l’esaltazione encomiastica ha invaso il piano discorsivo/narrativo, senza indurre alcuna conseguenza su quello della pratica effettiva all’interno di un mercato che, difatti, continua ad essere ampiamente dominato da tendenze oligo-monopolistiche. Mi interessa maggiormente segnalare una mistificazione più sottile.

Prendiamo le mosse dalla considerazione che con “concorrenza” viene di norma inteso quel principio che si sostiene dovrebbe essere garantito sul mercato, in modo da rendere concreta la possibilità di affermazione dell’offerta più valida. Etimologicamente derivante da *cum-currĕre* (correre insieme) pone l’accento sull’eguaglianza delle condizioni iniziali più che sul conflitto tra interessi diversi; addirittura del tutto negati nell’altra accezione che rimanda a un comportamento cooperativo (concorrere a un’iniziativa) quando non persino complice (concorso di colpa). Stesso discorso per “competitività” il cui etimo proviene da *cum-pètere* (andare insieme verso un obiettivo). In entrambi i casi ciò che viene occultato è l’aspetto decisivo, ovvero che ciò per cui si concorre e si compete (ad esempio un *target* di mercato) non può essere raggiunto da tutti i prodotti/servizi della stessa tipologia. E, dato che per la concezione generale liberista la sola motivazione ammissibile è l’interesse privato, l’ottica che viene utilizzata non è quella della leale partecipazione (tantomeno della improbabile collaborazione) a un’offerta che di buon grado si sottopone all’imparziale giudizio della domanda; ma quella che riconosce come l’unica ragione che porta a concorrere e competere sul mercato è il conseguimento del primato nell’unico modo possibile, cioè a spese dell’altro.

Ciò che dunque conta davvero non è, propriamente, ottenere riconoscimento (ad esempio commerciale) per la migliore qualità complessiva della propria offerta, ma prevalere sugli altri. Cercare di emergere con la qualità è troppo aleatorio: occorre presentare il prodotto migliore e/o con il migliore rapporto qualità-prezzo. Il che è già difficile in sé ma oltretutto, per cause imponderabili e scarsamente prevedibili (come un cambiamento di gusti nella clientela), potrebbe pure non bastare. Può allora rivelarsi assai più facile e redditizio tentare di sopravanzare i concorrenti in tutti i modi possibili, compresi quelli sleali o nominalmente illegali. Inutile sottolineare quanto tale prospettiva sia oggi ritenuta tutt’altro che *borderline*, anzi costituisca quella socialmente legittimata e comunemente utilizzata dalle imprese in ogni settore. Ma una realtà

siffatta non può essere descritta – se non con intenti giustappunto mistificanti – come concorrenziale o competitiva, termine quest'ultimo comunque da preferirsi per il suo riferimento (assunto in epoca successiva) più marcatamente rivale. Una descrizione più precisa e realistica impone casomai che la si indichi come "antagonistica" (da *anti* contro e *agón* contesa, lotta) che è la sola denotazione in grado di illustrare pienamente l'approccio degli agenti nel mercato, in particolare di quello neo-liberista. Nel mercato capitalistico non vige la concorrenza e non solo perché le disposizioni regolative, al di là delle dichiarazioni ufficiali, in realtà non fanno quasi nulla per preservarla; semmai vige la competizione e sicuramente vige l'antagonismo. Al di là di ciò che viene continuamente suggerito, il mercato neo-liberista reale non ha niente a che vedere con il libero mercato che, in quanto tale, peraltro non è mai esistito (19); tant'è che, lungi dal selezionare il migliore premia il più forte, ovvero il più spregiudicato, il più lobbysta e il meno vincolato al rispetto delle obbligazioni giuridiche o etiche. Chi emerge in questo mercato è proprio l'agente in grado di destituirne le regole ufficiali, insomma colui che non si sogna minimamente di operare una concorrenza corretta (dagli effetti, lo si è detto, troppo incerti e implicante un forte aggravio dei costi), ma preferisce eliminare i *competitors* tramite l'adozione di politiche dei prezzi forzanti e di pratiche di concorrenza cosiddetta sleale. E se si può osservare che in fondo questa è sempre stata la logica del mercato, almeno di quello capitalistico, occorre riconoscere che, con il neo-liberismo, il dispiegamento di tali tratti ha raggiunto un'estensione sconcertante.

Quanto detto sinora riguardo al principio di concorrenza, tende a svelare l'occultamento della vera realtà del mercato attuale. Ma tende anche a mettere in luce come chi vi voglia operare debba sviluppare una mentalità agonistico-sportiva, il cui scopo è il successo personale ed esclusivo. Nel senso che si tratta di vincere non insieme agli altri o fra gli altri, ma contro gli altri. E non in una dialettica di vittoria-sconfitta che si rinnova ad ogni sfida e che facilmente darebbe luogo a un'alternanza di risultati; bensì in una lotta per la conquista dello *status*

privilegiato del vincente e con l'imposizione agli altri del crisma del perdente. D'altronde, una «immensa letteratura di riviste, un flusso continuo di programmi televisivi, un teatro politico e mediatico *no stop*, un immenso discorso pubblicitario e propagandistico spettacolarizzano senza interruzione il "successo" come valore supremo, quali che siano i mezzi» (20). Un atteggiamento a-sociale (per non dire socio-patico) per il quale l'Altro ha un valore sostanzialmente funzionale all'espletamento delle attività e al perseguimento del proprio interesse. Il risultato più evidente è che le "transazioni" prendono sempre più il posto delle "relazioni" e che la strumentalizzazione degli altri assume sempre maggiore importanza a scapito di qualsiasi altra modalità di rapporto.

Quella che insomma viene promossa nel turbo-capitalismo è una soggettività performante e competitiva, dotata di una propensione antagonistico-sportiva votata al conseguimento della vittoria in quella sequela di incessanti gare di ogni natura che costituisce l'esperienza esistenziale nella società neo-liberista. Non sarà un caso che tutto l'immaginario popolare venga continuamente sollecitato ad osservare all'opera questo paradigma-chiave della concezione antropologica capitalista, riproducendone senza sosta il modello (21). Ciò che viene messo in scena in TV o nei giochi elettronici è infatti (quasi) sempre una gara: propriamente sportiva, oppure tra cantanti, aspiranti tali, apprendisti cuochi, concorrenti ai *game show* o ai *reality*, ospiti nei *talk show*, politici in perenne competizione elettorale. Va per la maggiore anche quella tra criminalità e tutori dell'ordine (o altre figure paternalistiche come i preti), tra patologie e medici, ecc. E non si risparmia certo sulla retorica evocativa (la "gara della vita", la "partita del secolo"), né sulla celebrazione dell'estremo o sull'idealizzazione del superamento dei limiti. D'altronde, campioni dello sport e imprese sono da tempo in rapporti d'affari particolarmente stretti. Dopotutto, chi meglio dello sportivo (di questo tipo di sportivo) può rappresentare l'emblema dell'imprenditore di sé stesso e della disponibilità a essere mercificato?

Un terzo dispositivo è costituito dall'aleatorietà/precarietà. Uno scenario che enfatizza in maniera così accentuata l'elemento antagonistico contribuisce da par suo a un fenomeno già osservato: la demolizione della concezione basilare del liberalismo che vede il cittadino come depositario di diritti inalienabili, a favore di quella liberista per la quale l'accesso almeno a parte dei beni e servizi fondamentali non è più garantito per statuto civile, ma è frutto di una transazione tra «auto-imprenditori». Il singolo ha dovuto così far fronte al profondo ridimensionamento normativo della cittadinanza sociale (e quindi di quella politica), facendo appello alle proprie capacità manageriali che tuttavia, legate come sono alle risorse disponibili, alle abilità personali e all'uguaglianza decisamente teorica delle opportunità, spesso non risultano sufficienti. Le condizioni di vita materiali e relazionali dipendono quindi in notevole misura dal contesto e ciò inserisce un elemento di forte aleatorietà nell'esistenza, nemmeno più mitigato dall'eventuale intervento delle politiche di welfare, ovunque smantellate o in via di smantellamento. Il soggetto imprenditoriale «è esposto in tutte le sfere della sua esistenza a rischi significativi ai quali non si può sottrarre, dal momento che la loro gestione dipende da decisioni strettamente private» (22). In corrispondenza con tale visione, ha preso sempre più campo l'apologia di colui che sa osare e ottenere successo, facendosi largo con coraggio e capacità, a spese – manco a dirlo – di coloro che vengono considerati pavidi con scarso amor proprio e inclini alla passività assistita. In tale quadro, lo stile di esistenza tipico degli imprenditori viene universalizzato imponendo a tutti di vivere nel rischio continuo una vita la cui «legge naturale», la cui «dimensione ontologica» è la precarietà (23). Perché il rischio è naturale, fa parte di ogni aspetto della vita e va eventualmente assicurato acquistando privatamente sul mercato i prodotti che si ritengono più adatti: un investimento conveniente o meno come qualsiasi altro, in un settore commerciale come qualsiasi altro. Il rischio deve insomma essere gestito dal manager di sé come un costo dell'impresa di sé, analogamente a quanto avviene in ogni azienda. È tramontato il tempo in cui lo Stato era sostanzialmente

l’unico collettore del finanziamento per l’assicurazione e la previdenza sociali, oltre a garantirne il funzionamento. Anzi, come in altri settori di intervento pubblico, ha abdicato a larga parte delle sue funzioni favorendo l’inserimento di compagnie private e dei loro intenti speculativi. Riassumendo, il rischio ha acquisito una dimensione strutturale, commerciale e individuale. Perfino inutile sottolineare come il nuovo scenario implichi un crollo di potere contrattuale della domanda, in particolare di quella espressa dalle classi popolari.

Un quarto dispositivo si riassume nel concetto di responsabilità “infinita”. L’isolamento del/nel privato e la rescissione dei legami emotivi e sociali che non costituiscono più la struttura del soggetto, non possono certo rimanere senza conseguenze. Una è appunto la “responsabilità infinita” assegnata all’individuo in corrispettivo con la de-responsabilizzazione definitiva decretata per la società e il suo governo politico. Di conseguenza, se fino a qualche decennio fa la responsabilità delle disfunzioni individuali e sociali era molto spesso attribuita alla società e alla sua architettura organizzativa, dopo di allora essa è stata intestata al singolo. Per la concezione neo-liberista, infatti, i risultati ottenuti nella vita dipendono solamente dalle decisioni prese dagli individui i quali possono tutt’al più garantirsi delle coperture tramite contratti di assicurazione privata. La posizione sociale e la maggiore o minore facilità d’accesso alle risorse economiche possono essere considerate solo come la conseguenza di percorsi (riusciti o meno) di realizzazione personale. Se il neo-soggetto si riassume nell’imprenditore di sé, ossia nel manager del proprio capitale umano costituito da un insieme di risorse potenziali da mettere in produzione nell’impresa di sé, chi altri può essere ritenuto responsabile di successi e insuccessi? Siamo di fronte alla “privatizzazione” delle condotte. Riuscire o meno nella vita dipende esclusivamente dalle capacità manageriali in ordine all’impresa di sé e dall’applicazione/impegno che vi si dedicherà.

> La malattia, la disoccupazione, il fallimento scolastico e l'esclusione sono considerati conseguenza di calcoli sbagliati […] per difetto di lungimiranza, prudenza, risolutezza di fronte ai rischi. (24)

Nei suoi lavori, Ulrich Beck ha ampiamente notato come il capitalismo avanzato abbia annientato la dimensione collettiva dell'esistenza introducendo una radicale individualizzazione in virtù della quale i «problemi sistemici si trasformano in fallimenti personali neutralizzandone la dimensione politica» (25). E infatti, se la propria sorte viene completamente riposta nelle mani di ognuno, l'effetto ideologico che si ottiene è duplice: da un lato, assolvere le istituzioni da qualsiasi obbligo di finanziare le varie forme di *welfare*; dall'altro, togliere qualsiasi legittimità alla conflittualità sociale. E comunque, una volta accettata per scelta o per necessità la logica dell'oggettivazione dei vincoli imposti dal mercato, cioè che le condizioni di esercizio della propria attività sono appunto oggettive, "naturali", senza soggetto, il conflitto contro un potere a questo punto diventato indecifrabile risulta completamente delegittimato.

Governamentalità e biopolitica

Appare adesso evidente la mutazione morfologica subita dalla nuova soggettività in rapporto a quella tradizionale. Come noto, è stato Michel Foucault che più di ogni altro ha studiato i processi storico-culturali che hanno promosso e imposto tale rivolgimento, legandolo all'affermarsi nella società capitalistica di una modalità di esercizio del potere che tende a basarsi sempre meno sul disciplinamento dei comportamenti e sempre più sulla loro auto-regolazione. Secondo lo studioso francese, l'avvento del capitalismo nell'Età Moderna (XVI-XVII secc.) inaugura un percorso storico lungo il quale il potere politico si sviluppa non solo e non tanto come governo, cioè come capacità di imporre limitazioni; ma come gestione governamentale, ovvero come capacità di produrre

soggetti che con i loro comportamenti valorizzino e riproducano autonomamente il sistema sociale egemone, le sue strutture e le sue concezioni. La nuova visione non poggia (sol)tanto sulla permanenza dell'istituzione, della sua normatività proscrittiva e della sua prerogativa di unica istanza autorizzata a emanare disposizioni e a sanzionarne l'inosservanza; bensì anche e poi soprattutto sull'azione dei soggetti stessi sottoposti a governo, le pratiche comportamentali dei quali vengono orientate in modo da garantire in autonomia la continuità del sistema. Così, in un arco di tempo assai lungo che trova il suo termine provvisorio nella contemporaneità neo-liberista, si passa dal governo «contro la libertà o malgrado essa» al governo «per mezzo della libertà»; ovvero a una governamentalità che gioca «attivamente sullo spazio di libertà lasciato agli individui affinché si conformino autonomamente a determinate norme» (26). In tale quadro, accreditando la (formale) libertà dei soggetti, la concezione dominante può addirittura rivendicare un ruolo emancipatorio e occorre una riflessione critica non elementare per svelare il fondamento mistificante di tale narrazione.

In realtà, non è che le vecchie forme disciplinari di costrizione sociale vengano meno del tutto. Tanto è vero che, nella loro declinazione contemporanea, rimangono perfettamente operative esercitandosi in varie modalità: nella costante erosione dei diritti, nella precarizzazione del lavoro e della vita, nel progressivo impoverimento e nella palese irrilevanza socio-politica di ampia parte della società, solo per fare degli esempi. E questo certo favorisce l'affermarsi delle nuove forme di assoggettamento e di docilità. Ma la

> grande novità sta […] nel modellamento con il quale gli individui vengono preparati a sopportare le nuove condizioni imposte, nel fatto che essi stessi contribuiscono con il proprio comportamento ad inasprire e cristallizzare tali condizioni. In una parola, la novità sta nell'"effetto a catena" per cui i "soggetti intraprendenti", una volta prodotti, riproducono a loro volta, allargano, rafforzano i rapporti di reciproca competizione, imponendosi così, nella logica di un processo autorealizzatore, un adattamento soggettivo crescente alle condizioni sempre più dure che essi stessi hanno prodotto. (27)

È uno scenario nel quale acquista una valenza del tutto peculiare l'attività formativa curata dal quadro istituzionale, il cui obiettivo "pedagogico" richiede un impegno permanente e pervasivo. A cavallo tra gli anni Settanta e Ottanta, si è infatti assistito al dispiegarsi di un impressionante investimento formativo (tuttora operante) che si è giovato della mobilitazione su scala globale di un'enormità di risorse politiche, economiche, culturali, nonché di una strumentazione spesso innovativa. Tale formazione non è stata tecnica in senso estrinseco (nel capitalismo cognitivo tende a diventare superflua perché attuata nella/dalla quotidiana ordinarietà sociale), ma è scesa nel profondo ristrutturando (come stiamo vedendo) la vita intera degli individui e la loro soggettività. Molto di questo sforzo è stato giocato su un doppio binario interconnesso: quello dell'universalizzazione dello stile di vita e dell'approccio mentale tipici dell'imprenditore ormai considerato l'uomo "nuovo", il tipo sociale evoluto e civilizzatore, il pragmatico eroe civile del nostro tempo; e quello dell'ossessiva riproposizione dell'impresa come unica forma concreta di organizzazione sociale realmente significativa. Come risulta evidente, lo si è già segnalato, tale impegno istituisce una sorta di figura totemica dell'imprenditorialità intorno alla quale omogeneizzare gli aspetti variegati dell'espressione umana, annullandone la pluralità che fino a un recente passato la democrazia liberale pure tollerava e di cui anzi si serviva per la propria riproduzione. In altre parole, le dirigenze politico-economiche della società globale hanno invaso non più solo i terreni consueti del lavoro, dell'informazione, della normazione giuridica, ecc., ma anche quelli dell'immaginario, dell'etica, della relazionalità in quanto tale.

È in questo senso che, almeno da Foucault in poi, si parla di bio-politica, ovvero dell'affermarsi con il capitalismo industriale di tecniche di potere sempre più sofisticate che inducono la ristrutturazione del soggetto tradizionale e delle condizioni biologiche della sua esistenza, con particolare riguardo a quelle psichiche. Una sorta di meta-ortopedia psico-bio-sociale che ha messo a punto e promosso varie tecnologie del sé per l'auto-produzione di un soggetto conforme,

la cui diffusione forzosa e forzante ha ormai saturato lo spazio sociale. Forzosa perché la sua introduzione e la sua propagazione sono promosse istituzionalmente; forzante perché (come nel doping sportivo) obbliga ogni appartenente al gruppo sociale a adeguarsi, pena il crollo della propria competitività/impiegabilità, dunque delle possibilità di sopravvivenza.

Tanto per fornire un'esemplificazione – ma rammentando che i dispositivi governamentali non riguardano solo il piano economico, bensì ogni ambito sociale – si può far riferimento al ruolo giocato nell'ambito lavorativo dalle nuove procedure di valutazione, rese possibili dall'introduzione della tecnologia informatica. Si tratta di pratiche di gestione dei dipendenti (ma anche della dirigenza intermedia) che individualizzano obiettivi e ricompense sulla scorta di ripetute valutazioni quantitative. Attraverso di esse il controllo sul rispetto degli standard produttivi diviene costante, pervasivo, capillare. E sono standard che possono essere mantenuti molto alti (in prossimità della soglia di stress) in virtù della competizione indotta tra i lavoratori e della precarietà delle loro condizioni di impiego. Il principio applicato è quello riassunto dall'espressione inglese *accountability* che indica l'obbligo di rendicontazione rispetto alla produttività e all'efficienza della propria attività in rapporto agli obiettivi prefissati. Dovrebbe riguardare tutti, anche le figure apicali dei sistemi aziendali e istituzionali. Ovviamente più si sale nella scala gerarchica e meno vien fatto valere, nonostante i panegirici sulla meritocrazia.

È una delle tante mistificazioni ideologiche operate dal neo-capitalismo con lo scopo di dissimulare il dispositivo bio-politico e governamentale posto all'opera. Ma non è la sola attivata nella circostanza. Un'altra riguarda la presunta promozione dell'autonomia del lavoro, connessa all'altrettanto presunta svolta anti-burocratica della neo-*governance*. In questo caso, alla nuova forma di *management* si assegna l'intenzione di mettere in discussione il modello burocratico a suo tempo tipizzato da Max Weber. Tramite le continue procedure di (auto)valutazione vigilata, viene in realtà attuata una forma individualizzata di

assoggettamento alla «catena manageriale», per mezzo della quale si favorisce/impone la costituzione di auto-burocrazie individuali strutturate secondo la logica antagonista/prestativa egemone. Anziché obbedire a procedure formali e a comandi gerarchici, i dipendenti sono condotti a piegarsi alle esigenze di qualità e alle scadenze imposte, esercitando un'accurata sorveglianza di sé. Non va inoltre dimenticato che l'autocontrollo «è insieme più economico, perché permette di ridurre la piramide gerarchica, e più efficace, perché il lavoro non dipende più da una necessità esterna ma da un vincolo interiore» (28). Si ottiene così che il singolo lavoratore eserciti autonomamente il controllo sul proprio operato, sostituendo le strutture che vi erano tradizionalmente deputate e accreditando il mito della loro scomparsa. Non solo, ma tutto il dispositivo contribuisce a riprodurre la logica che vi è sottesa e ad estenderne l'influenza. Per un verso, il lavoratore, costretto a realizzare il "proprio" obiettivo in quanto oggetto di stringente valutazione, è infatti obbligato a massimizzare la propria produttività per raggiungere lo standard assegnato e restare competitivo nella gara indotta dalla precarietà del lavoro e dal *benchmarking*. Per l'altro, se oltre che oggetto è anche soggetto di valutazione, è forzato a imporre gli obiettivi e le priorità dell'impresa a clienti, pazienti, alunni, insomma alla generalità di subordinati e utenti.

> L'impiegato alle poste deve aumentare le vendite di un certo prodotto esattamente come il consulente finanziario di qualsiasi banca, ma persino il medico dovrà prescrivere terapie redditizie, o liberare i letti di ospedale il più velocemente possibile. (29)

A differenza di quanto avveniva nell'era industriale, siamo insomma in presenza di un'inedita capacità di arruolare le soggettività forzandole obliquamente a una partecipazione auto-cogente al processo di valorizzazione del capitale, a una sorta di interiorizzazione dei suoi vincoli di redditività. Il lavoro ormai non viene solo subordinato, adattato, integrato agli interessi del capitale, ma di fatto li garantisce autonomamente, oltretutto intensificando le proprie prestazioni secondo le ragioni

della spirale competitiva. Quando si parla di dispositivo governamentale si intende proprio questo: uno strumento di governo che tende a normare inducendo nei soggetti una partecipazione attiva, ovvero non solo obbligando per vie esterne i subordinati all'osservanza di una serie di regolamentazioni funzionali alle finalità istituite, ma cooptandoli di fatto nella loro operosa realizzazione massimale. In tale quadro i dispositivi di direzione (economica, politica, sociale) non possono più essere considerati (solo) disciplinari, magari in un'accezione fordista; sono diventati, appunto, governamentali.

Effetti patogeni

Come sottolinea Christophe Dejours nel suo *L'ingranaggio siamo noi*, il neo-liberismo può essere considerato alla stregua di una guerra economica per la massima redditività dell'impresa. Lo studioso, psichiatra e psicologo del lavoro, pone inoltre l'accento sulla rassegnazione fatalistica con la quale ne vengono accettati i costi sociali e sul drastico ridimensionamento dei comportamenti solidali che vi è collegato. Richiamandosi anche al concetto di "banalizzazione del male" di Hannah Arendt, la sua spiegazione chiama in causa la generale consapevolezza della complicità di ognuno nell'ingranaggio micidiale della produzione: l'indifferenza davanti all'ingiustizia sociale e la diffusa tolleranza alla sofferenza individuale prodotta dal neo-liberismo imperante, sarebbero dunque i diffusi meccanismi di difesa adottati per rimuovere questa dolorosa coscienza.

Anche Charles Melman è, in qualità di psicanalista, quel che si potrebbe definire un operatore sul campo. In una lunga intervista-conversazione con Jean-Pierre Lebrun – pubblicata con il titolo *L'uomo senza gravità* (30) che volutamente richiama l'assenza di qualità narrata da Robert Musil – Melman cerca di stilare una lista degli effetti più recenti prodotti dalle mutazioni introdotte nella

società: rigetto del reale a favore del virtuale, banalizzazione della violenza, perdita di legittimità delle figure dell'autorità, espansione delle diverse tossicomanie, attitudini inedite di fronte alla procreazione e alla morte, nuove forme di libertinaggio, difficoltà di una giovinezza senza prospettive, moltiplicazione spettacolare degli stati depressivi. Tutte caratteristiche di un essere umano contemporaneo che non ha più alcun peso rispetto all'essenziale, nessuna gravità.

A questa "nuova economia psichica" corrisponde una particolare clinica del neo-soggetto, con tutte le sue patologie ormai riconosciute. Tra i sintomi che le segnalano è difficile non verificare la costante presenza di un forte stress psichico provocato da vari fattori cui si è già accennato: la necessità di agire sempre a ridosso delle soglie prestative, l'innalzamento del tasso di rischiosità, l'individualizzazione della responsabilità nel raggiungimento degli obiettivi, la costrizione ad operare scelte continue (commerciali o meno) con scarsi margini d'errore, l'obsolescenza delle competenze. Un ulteriore fattore patogeno (anch'esso già menzionato) è rappresentato dal culto del "successo nella vita", ambizione ovviamente al di fuori della portata dei più, stigmatizzati perciò come "falliti", inadeguati, poco intraprendenti. Si tratta di un insieme di condizioni che incrementano l'insicurezza, la vulnerabilità, l'incertezza e l'isolamento dell'individuo e lo condannano a un logoramento nervoso continuo. Su tutto domina la liquidità, la flessibilità, l'aleatorietà, l'impermanenza. La vita di ognuno è sempre meno lineare, stabile, programmabile; e, al suo interno, la personalità ha sempre meno possibilità di consolidarsi attorno a valori, riferimenti, relazioni sociali. Proprio i rapporti con gli altri, sfuggendo ai criteri di lealtà e attaccamento che tradizionalmente li confermavano, ne escono fortemente ridimensionati in quantità e qualità; il risultato è lo sfilacciamento del tessuto sociale. «L'ideologia del successo dell'individuo "che non deve nulla a nessuno", quella del *self-help*, distrugge il legame sociale, che è basato su doveri di reciprocità verso gli altri. Come tenere insieme dei soggetti che non devono nulla

a nessuno?» (31). Difficile meravigliarsi che emerga la diffidenza, se non l'odio, nei confronti degli emarginati dal sistema. Richard Sennett non usa giri di parole: il «capitalismo a breve termine minaccia di corrodere il carattere, e in particolare quei tratti del carattere che legano gli esseri umani tra di loro e li dotano di una personalità sostenibile» (32).

Altri pongono l'accento sugli effetti psicotici di quella che Dany-Robert Dufour chiama «desimbolizzazione del mondo» ovvero la requisizione di significati operata dall'ideologia capitalistica e la loro continua ristrutturazione a vantaggio degli interessi commerciali del momento. Il fenomeno si manifesta nel rimaneggiamento incessante delle forme simboliche suggerite dall'imbonimento pubblicitario e dall'intimazione al consumo; un gioco nel quale le identità sociali vengono continuamente liquefatte per essere ogni volta rimodellate intorno alle nuove merci proposte dal mercato. È tutta una linea della psicanalisi a suggerirlo evidenziando come attualmente le nevrosi abbiano assunto l'aspetto di relazioni perverse con gli oggetti, fondate sull'illusione del godimento totale. La stessa identità personale diviene in tal modo un prodotto di consumo, secondo le linee di un processo che rende inconsistente e plasmabile il soggetto, fino a condurre – secondo la tesi di Deleuze e Guattari – alla «psicotizzazione di massa».

Non stupisce che l'individuo selezionato nel sistema capitalistico neo-liberista, presenti una personalità instabile contraddistinta da una sfiducia strutturale nell'Altro e una capacità di relazione, una sociabilità, decisamente ridotta. Nemmeno possono sorprendere i dati sulla patologia depressiva – le cui diagnosi sono aumentate di sette volte negli anni che vanno dal 1979 al 1996 (33) – con relativo abnorme incremento del consumo di antidepressivi farmaceutici e di sostanze psicotrope. I farmaci suppliscono le

> istituzioni, che non sostengono più, non riconoscono più, non proteggono più degli individui rimasti troppo soli». Si tratta di un «doping generalizzato» che non è soltanto di natura farmacologica. La dipendenza dai media visuali è una delle assuefazioni più diffuse e il «consumo di merci farebbe parte anch'esso di questa terapia sociale […]. (34)

Riguardo a quest'ultimo punto c'è semmai da rimarcare che l'acquisizione dell'oggetto commerciale (prodotto terapeutico o bene sostitutivo sublimante), proposta come unica soluzione al disagio materiale e psichico, è certo funzionale alla formazione di una soggettività che consiste nel consumo e nella sua possibilità. Ma instaura una disposizione mentale per la quale anche gli esseri umani tendono a diventare oggetti che hanno valore solo in rapporto alla loro economicità e alla loro capacità di rendere plus-valore. Col che non si tratta soltanto di sottoporre sé e gli altri ai processi di «reificazione alienata» tipici dell'organizzazione capitalistica, ma di riconoscere l'umano in termini puramente utilitaristici – vi si era posto l'accento in precedenza – provocandone quella che è stata definita la sua oggettualizzazione. Ecco dunque che la citata perversità relazionale del neo-soggetto non concerne soltanto gli oggetti, ma perfino gli esseri umani e si qualifica come la modalità ordinaria (e l'unica realmente legittima) di approccio verso il Sé e verso la totalità dell'Altro. Si può ben convenire con chi afferma che il patologico nel neo-liberismo ricade sotto la stessa normatività del normale.

Un'altra strategia di opposizione

Non c'è dubbio che una soggettività come quella sin qui descritta, ovvero così isolata, impoverita, precarizzata, indebitata, depressa e per giunta governamentalizzata, può avere serissime difficoltà perfino a immaginarla un'alternativa. Non bastasse, sono anche venuti meno certi argini (o presupposti tali) alla tendenza "imperialista", di dominanza totale, connaturata alle concezioni liberiste. In primo luogo, l'etica del servizio pubblico è stata totalmente dismessa da amministratori che si sono fatti zelanti interpreti del nuovo corso convertendosi all'aziendalismo e alla sua precettistica. La superiorità funzionale dei dispositivi del mercato rispetto a quelli del welfare è stata affermata sostenendo che lo Stato

previdenziale ha l'effetto perverso di incentivare gli individui a preferire l'ozio al lavoro. Sono così riecheggiate le argomentazioni adottate in Inghilterra soprattutto nel primo terzo dell'Ottocento, per giustificare l'introduzione delle leggi sui poveri, il cui obiettivo altro non era che ripristinare la redditività della manodopera disoccupata ma soprattutto disciplinarla e dissuaderla attraverso un trattamento semi-penitenziario.

Ma è stata soprattutto la permeabilità alle tematiche neo-liberali mostrata dalla sinistra "moderna" (il cui emblema è indubbiamente costituito dal *blairismo*) (35) a consentire la completa egemonia della razionalità neo-liberista. Vari sono stati i passaggi cruciali di questa ricollocazione politica: dall'abbandono definitivo del principio dei diritti sociali egualitari, all'accreditamento della svolta neo-liberista come realtà "naturale" alla quale non resta che adattarsi, al riconoscimento della validità sociale dell'iniziativa privata e dei suoi valori, tanto per fare qualche esempio.

Anche la sinistra meno compromessa con le politiche ispirate all'attuale versione imperialista del liberalismo, non sembra tuttavia in grado di esercitare un'effettiva opposizione. La sua richiesta di democrazia sostanziale in aperta critica con le contraddizioni e le asimmetrie della democrazia formale, manca completamente il bersaglio. Difatti

> non è che la governamentalità neoliberista sia democratica nella forma e antidemocratica nei fatti, essa non è più democratica per nulla, fosse anche solo nel senso formale, senza per questo identificarsi in un esercizio dittatoriale o autoritario del potere. (36)

Per lo stesso motivo è del tutto velleitario cercare di consolidare la democrazia rappresentativa con i puntelli malsicuri della democrazia partecipativa. Altrettanto lo è attestarsi nell'opposizione tra liberalismo politico e liberismo economico: «sarebbe trascurare che le basi stesse del liberalismo "puramente politico" sono minate da un liberismo che è tutto tranne che "puramente economico"» (37). Per dirla con Wendy Brown, «difendere la democrazia liberale

in termini liberali non vuol dire soltanto rinunciare a una visione di sinistra. Vuol dire anche, con questo sacrificio, screditare la sinistra riducendola a un'obiezione permanente al regime in vigore, e nulla di più (…)» (38). In fin dei conti, significa limitarsi alla lamentela piuttosto che dotarsi di una visione politica, sociale ed economica alternativa.

La soggettività neo-liberista, la neo-soggettività, si è dunque potuta espandere in una sorta di ambiente protetto, bonificato dalla presenza di opposizioni impegnative e di antagonismi più o meno storici cui nel contempo veniva imposta un'ecumenica *damnatio memoriae*. E questo processo si è potuto dispiegare in strettissima interconnessione con una vastissima riorganizzazione di tutto il sistema capitalista, che ha ormai raggiunto livelli ipertrofici nell'economia (globalizzazione), nella politica (post-democrazia), nell'ideologia (pensiero unico). In definitiva, si è trattato di una profonda riconfigurazione dell'ambiente politico-culturale e socio-economico nonché della soggettivazione che vi agisce; riconfigurazione che quindi ha investito tanto il piano oggettivo delle condizioni di contesto, quanto il piano soggettivo degli attori sociali. Le note che precedono ne danno ampio conto.

Possiamo adesso misurare in maniera assai più articolata l'inadeguatezza attuale dei movimenti di critica radicale, già denunciata all'inizio. Riprendendo le linee di quel discorso, converrà sottolineare nuovamente quella che è stata indicata una delle insufficienze più gravi dell'approccio politico anti-capitalista, ovvero il continuare a considerare la presenza di una soggettività critica alla stregua di un elemento "organico" e di un dato strutturale del processo storico. Il postulato che ne deriva afferma che la classe economicamente subordinata e sfruttata è strutturalmente incline alla contestazione sia di un sistema tanto svantaggioso per le sue sorti, sia di coloro che ne ricavano profitto. Che il dissenso emerga solo in rare circostanze storiche oltre che in forme fin troppo varie e spesso assai equivoche, non inficerebbe l'unitarietà di senso e di movimento di questa dialettica storica ma porrebbe casomai problemi di contrasto al

condizionamento ideologico istituzionale o, nel lessico marxiano, di coscienza di classe. Si può così continuare a puntare su una sollevazione di massa, ulteriore e forse risolutiva tappa di un conflitto di classe in atto da sempre e che prima o poi troverà il proprio esito ineluttabile. Certo, quando saranno maturi i tempi e le condizioni! Per l'intanto, l'attività dello schieramento alter-sistemico si esprime in forme tradizionali: la contro-informazione; la "manutenzione ordinaria" di una ideale prospettiva antagonista; l'incerto presidio di spazi anti-conformisti; il sostegno, lo stimolo e la partecipazione a eventuali proteste popolari; l'attuazione di "buone pratiche"; talvolta, la pura ostentazione di irriducibilità.

È quello che si definisce un orientamento ontologico, cioè per il quale gli elementi della realtà sono dati (in essenza) così come dato (in essenza) è il loro dipanarsi storico. Vediamo qui all'opera l'illusione «che il soggetto alternativo possa essere, in un modo o nell'altro, "già qui", come una potenzialità che andrebbe tutt'al più attivata o stimolata» (39). Un'illusione che si fonda sulla convinzione di quello che è stato chiamato «privilegio ontologico di esteriorità» (40), in base al quale un tale soggetto si situerebbe in un "al di fuori" radicale rispetto ai rapporti di potere. La stessa illusione di esteriorità che si ritrova nell'ipotesi di «autonomia ontologica della moltitudine» (41) formulata da Hardt e Negri. Del resto è lo stesso Negri – lo si è accennato nelle prime pagine – a sostenere in vari scritti (42) che gli «uomini nuovi» del comunismo sono già tra noi, generati dalla dinamica stessa del capitalismo cognitivo.

In quest'ottica, ogni manifestazione storica viene comunque inserita all'interno di un movimento dialettico che si sviluppa nel tempo con caratteristiche di processo strutturale e che può talvolta essere rallentato ma non arrestato o ri-orientato. Magari può capitare di parteciparvi in periodi di forti accelerazioni o in altri assai meno esaltanti, ma il suo dinamismo e la sua direzione sono indiscutibili. Non c'è da chiedersi se una protesta sociale ha un senso progressivo o meno, se appare in grado di far avanzare effettivamente le istanze

di liberazione, ecc. In un modo o in un altro, la “vecchia talpa” non cessa mai di scavare.

Non sempre questa assiomatica è assunta consapevolmente, ma resta il fatto che costituisce una sorta di presupposto implicito comune a (pressoché) ogni contestazione “di sinistra”. Un presupposto che, purtroppo, non interroga minimamente sulla persistenza dei caratteri della soggettività cui si fa riferimento, ovvero se essa sia mai esistita o se esista ancora. Una maggiore disponibilità a mettersi in discussione avrebbe consentito già da un pezzo di affrontare domande scomode riguardo alla sostanziale renitenza popolare a fare propria una critica radicale del modello di organizzazione sociale capitalista, pur in presenza del suo fallimento totale (divenuto senso comune e d’altronde certificato perfino dagli stessi apostoli del modello) in ordine alle promesse fatte e alle aspettative suscitate. Ma i movimenti d’opposizione stentano spesso sul piano della riflessione autocritica.

Per dare maggior corpo alla tesi di fondo che percorre questo scritto, prenderò adesso spunto da un convegno che si è recentemente tenuto a Firenze per il cinquantenario del Sessantotto. Anche in questa circostanza, dalle relazioni presentate è infatti emerso (o si è dato per scontato) come la protesta studentesca manifestatasi in quell’anno mostrasse un senso solo in correlazione laterale con il movimento operaio e le fasi dello scontro sociale che lo vedeva protagonista. Nella concezione marxista, d’altronde, i limiti piccolo-borghesi di un’insorgenza di giovani studenti sono ritenuti costitutivi e non consentono a quel soggetto di spingersi oltre un ruolo gregario di portatore d’acqua e di supporto culturale. Oltretutto, era dagli inizi dei Sessanta che la centralità operaia era studiata, confermata e sostenuta dal nascente operaismo che tanto spazio avrebbe in seguito avuto nella definizione dell’ideologia del Movimento del ‘68. Nel contributo che nell’occasione mi è stato richiesto, ho invece sviluppato una diversa linea

d’analisi, agevolata anche dalla testimonianza personale diretta cui ho potuto far ricorso. Ne riassumerò le linee essenziali.

Sul piano soggettivo, ritengo vadano innanzitutto ribadite le caratteristiche precipue del soggetto che ha segnato quel periodo: essere, appunto, giovanile e in massima parte studentesco. Le sue richieste e i temi che agita lo collocano a sinistra ma, almeno per qualche anno (il ‘68 studentesco comincia nel ‘66-’67) e forse fino al ‘69, il suo profilo – come del resto si conviene da più parti – non sarà esplicitamente politico o comunque non esplicitamente marxista. Al centro delle sue rivendicazioni c’è il riconoscimento dell’autonomia. Autonomia dalla subordinazione gerarchica e/o dalla tutela paternalistica esercitata da docenti, esperti, militari e figure paterne in genere, comprese quelle “geo-strategiche” (forti e ripetute proteste contro l’intervento USA in Vietnam). Ma anche autonomia nella gestione di ciò che lo riguarda (assemblee nelle scuole e università), nelle scelte di vita (rifiuto dei tradizionali percorsi di realizzazione di sé), ecc. E va precisato che si tratta di un inedito, giacché mai un soggetto simile era apparso – e in maniera così dirompente – sulla scena, né mai aveva dato luogo a una contestazione in grado di coinvolgere la stragrande maggioranza dei nuclei familiari, agitati da un conflitto intergenerazionale che va quotidianamente in scena per anni, con punte spesso molto aspre. La cosa è peraltro abbastanza strana. Il giovane del ‘68, come il suo coetaneo degli ultimi millenni, non è infatti considerato (né fino ad allora si era mai considerato) una persona completa, bensì un “adulto imperfetto” non in possesso delle competenze tecniche e umane necessarie. La sua soglia anagrafica varia secondo le epoche ma non l’universale convinzione della sua minorità e del suo ruolo subalterno nei confronti degli adulti, soprattutto maschi.

Per quanto concerne il piano oggettivo, il contesto sociale del tempo si presenta fortemente autoritario, bigotto e spesso violento: in TV impera l’ipocrisia moralista, in tribunale si processano i redattori di un giornale scolastico (e il preside dell’istituto) che ha pubblicato i risultati di una misurata inchiesta sul

sesso prematrimoniale, le forze dell'ordine sono legittimate a sparare per uccidere contro i dimostranti durante le manifestazioni sindacali (come ad Avola proprio nel 1968). Osservando in specifico la situazione socio-economica, in quegli anni il sistema capitalista italiano sta attraversando una fase avanzata del cosiddetto boom economico post-bellico, frutto dell'introduzione del modello fordista. A latere, va considerato che si tratta di una ricezione tardiva, come nella più classica tradizione dello storicamente arretrato padronato italiano che neanche nella circostanza smentisce una notevole grettezza di prospettiva (43). È infatti noto che il fordismo persegue l'allargamento del mercato tramite l'aumento della produzione e il finanziamento della domanda. Su quest'ultimo punto gli imprenditori italiani oppongono una strenua resistenza, talché il nuovo modello produttivo si dispiega solo dopo l'autunno "caldo" del '69, quando la protesta operaia impone un innalzamento consistente dei livelli salariali. Detto altrimenti, si può affermare che in quel quadro – paradossalmente o forse no – l'iniziativa operaia costituisce un elemento essenziale per l'attuazione di una modalità di maggiore valorizzazione del capitale. Una tesi che solo apparentemente richiama quella sostenuta dall'operaismo in quegli anni. Ma questo è un altro discorso.

Tornando a tema, l'aumento della domanda che si determina con le conquiste salariali dello scorcio dei Sessanta mette in condizione i lavoratori di acquistare beni durevoli (soprattutto auto ed elettrodomestici), aprendo in tal modo lo sbocco commerciale di massa sul quale fondare il "miracolo economico". Tuttavia, la tradizionale propensione al risparmio delle famiglie italiane rischia di ostacolare la reimmissione sul mercato della aumentata disponibilità di spesa. In questo contesto, il nuovo soggetto giovanile si manifesta come l'agente economico perfetto su cui far leva per ampliare il mercato e diversificarne l'offerta. Rispetto ai suoi antesignani, esso costituisce un settore sociale molto meno obbligato a una tempestiva entrata nel mercato del lavoro e molto più acculturato in seguito alla scolarizzazione di massa, un fenomeno reso possibile dalla crescita dei livelli reddituali delle classi medie e medio-basse, oltre che

incentivato proprio nell’ottica dell’incremento della domanda. Musica, abbigliamento, utilitarie, ciclomotori e motocicli, viaggi, libri, film, produzioni culturali in genere, sono alcuni degli ambiti commerciali nei quali si registra l’esplosione dei consumi che trasforma in profitti gli aumenti salariali concessi. In altre parole, il mercato recupera dai figli e dalla loro capacità di spesa resasi autonoma, parte consistente di quell’incremento salariale che i genitori tenderebbero invece ad accantonare; inoltre, utilizza la maggiore permeabilità culturale tipica delle giovani generazioni, per sviluppare il fenomeno del consumismo di massa.

Come si vede, si tratta di un’analisi che prescinde largamente dallo schema classista tradizionale e dall’approccio ontologico che vi è connesso, a favore di un atteggiamento fenomenologico che rinuncia a un modello interpretativo generale rigidamente orientato. Quel che qui si suggerisce è che il Sessantotto con i suoi caratteristici tratti non possa essere rappresentato alla stregua di un rivolo collaterale (quantunque significativo) del grande corso della lotta di classe, il cui emblema più maturo sarebbe l’operaio industriale. Ad uno sguardo attento, le sue ragioni appaiono più specifiche e autonome rispetto a quelle ascrivibili al complesso di interessi collettivi strutturati all’interno di un processo grande-storico inarrestabile.

Anche allora invece, la sinistra militante – tanto quella storica che quella extra-parlamentare agli esordi – utilizzò l’impianto analitico classico, rinserrando il senso di quel Movimento all’interno dell’ontologia classista tradizionale. Anzi, l’operaismo da cui originarono le nuove formazioni politiche (Lotta Continua e Potere Operaio, su tutte) che costituirono il riferimento privilegiato per tanta parte della protesta di quegli anni, fu addirittura più coerente e rigoroso del marxismo storico nel teorizzare la preminenza economica, sociale e politica del soggetto operaio. La possibilità di un angolo visuale fenomenologico da cui guardare l’insorgenza del Sessantotto non venne quindi mai presa in considerazione e lo

schema ermeneutico tradizionale verrà messo in discussione solo verso la fine degli anni Settanta. Più che nella teoria, ciò accadrà nei comportamenti, nelle pratiche e nei riferimenti di un nuovo soggetto genericamente proletario che a quel punto avrà ben poco a che spartire con il soggetto operaio vero e proprio (anzi ne misurerà spesso l'ostilità) distanziandosene in maniera evidente e non di rado conflittuale. E tuttavia la sua area continuerà a mantenere una continuità onomastica (operaio sociale, Autonomia Operaia, ecc.) che la dice lunga sulla difficoltà di un ripensamento profondo e, se vogliamo, sull'ambiguità di quella che in termini psicanalitici potremmo definire una dipendenza irrisolta.

L'originalità delle motivazioni e dei percorsi delineatisi a partire dalla metà degli anni Sessanta come espressioni di critica radicale alle modalità dominanti di organizzazione sociale, fu in tal modo ridotta a manifestazione folkloristica dai risvolti psicotropi, artistici e in definitiva fin troppo ingenui. Hippies, neo-dadaisti, sperimentazioni comunitarie, ispirazioni religiose anti-gerarchiche, non trovarono interlocutori tra gli esponenti di una contestazione politica rimasta ancorata a una dialettica di tipo dogmatico e che non aveva ancora scoperto temi (comunque anche in seguito considerati impolitici) come l'ecologia, il dominio patriarcale, la negatività costitutiva del potere, il rapporto asimmetrico tra il politico e il personale. Si può dire che l'opposizione che allora si consolidò nella società lo fece intorno a posizioni e a concezioni più speculari che alternative rispetto a quelle egemoni.

C'è da dire che i processi di trasformazione e i fenomeni di forte discontinuità costituiscono temi storici estremamente complessi. Con i suoi studi sulla «società istituente», Cornelius Castoriadis ha tentato di gettare luce su questa materia, ma molto resta ancora da fare per comprendere effettivamente la genealogia delle contestazioni radicali. Nondimeno – e pur ribadendo che la questione meriterebbe ben altro approfondimento – sembra opportuno riconoscere almeno in via di ipotesi che una lettura adeguata delle caratteristiche effettive del movimento di contestazione radicale manifestatosi tra il 1966 e il 1969, possa

essere effettuata solo a partire dalla sua specificità fenomenologica, cioè non in quanto riedizione, declinazione, aggiornamento, o quant'altro di comunque riferito in essenza a entità soggettive e oggettive ontologicamente predefinite e al loro sviluppo. Un punto di vista tra l'altro in grado di favorire una riconsiderazione più attendibile di quella stagione politica (e non solo), a cominciare dal ruolo giocato proprio dal movimento operaio.

Ovviamente non è facile stabilire se e quanto la riproposizione più o meno consapevole dell'approccio criticato in queste pagine sia valso ad interdire lo sviluppo di linee di azione più realistiche e produttive. Credo tuttavia ormai ineludibile un confronto sull'ipotesi che la classe (con la sua soggettivazione unitaria) non sia mai esistita in quanto tale, ma sia il risultato della riconduzione *ad unum* di entità sempre diverse dal punto di vista fenomenologico: senza rimontare troppo indietro, ieri forse si trattava di un operaio-massa alla catena di montaggio; magari avantieri di un operaio di mestiere e/o di un bracciante delle campagne; oggi probabilmente di un precario cognitivo multifunzionale. Ma, appunto, occorre interrogarsi se queste figure possano ancora essere intese come coniugazioni successive di una stessa Soggettività (con la maiuscola) universalistica, solo perché i soggetti che la interpretano presentano una collocazione sociale e uno statuto sociologico simili. Qui si prospetta l'idea che corrispondano a soggettività diverse, talvolta molto diverse (non solo per composizione tecnica o politica), configurabili soltanto in relazione con il loro specifico contesto. Soggettività storiche che si riarticolano ogni volta su basi specifiche e non sono organicamente orientate secondo le linee di un processo storico dato, deterministico nella dinamica e metafisico (benché immanente) nell'essenza.

E qui sarà bene definire appieno la valenza di quella che è tutto fuorché una questione meramente teorica. L'orientamento concettuale che ho definito fenomenologico implica difatti delle ripercussioni sul tipo di attività che si voglia funzionale allo sviluppo dei processi di trasformazione sociale. Se viene meno il

riferimento a una Soggettivazione comunque esistente e comunque all'opera per lo sviluppo di processi di liberazione, si è infatti costretti a capire quale sia (se esiste) la soggettività o i segmenti di soggettività che attualmente presentano connotati tendenzialmente irrecuperabili dal quadro sistemico egemone o che sono in condizione di acquisirli. Si è anche obbligati a comprenderne il processo di formazione e la genealogia. Evitare tale ricerca/studio significa abbandonarsi all'attesa, magari operosa ma pur sempre messianica, della venuta della Soggettività rivoluzionaria generale e del suo Tempo, con il frequente risultato di intravederne le apparizioni in situazioni e movimenti per i quali il cambiamento di sistema è un tema del tutto estraneo. Anche soltanto perché, magari, la soggettività storica reale attualmente si esprime nei termini del processo di neo-soggettivazione da cui è stata plasmata.

Sotto questo profilo – e benché ancora una volta sia bene precisare che il discorso pretenderebbe un'articolazione maggiore di quanto non concedano i limiti di queste pagine – occorrerà tuttavia riconoscere che una lotta per ottenere o conservare il lavoro, per migliorarne le condizioni, per aumentare il salario, per bloccare la costruzione di un TAV o di un inceneritore, per ottenere la caduta di un governo particolarmente illiberale o l'abrogazione di un suo provvedimento iniquo, per impedire un raduno di Forza Nuova o per difendere le condizioni di esistenza dei migranti, ecc., è di per sé ininfluente agli effetti dell'avvio o del consolidamento di quelle che Foucault chiamava le «contro-condotte». Dal punto di vista dei processi di trasformazione, la stragrande maggioranza delle rivendicazioni popolari sono, in sé, politicamente irrilevanti e utilitaristiche nel senso che il loro orizzonte è strutturalmente circoscritto in sé stesso e che adottano un regime discorsivo prettamente contestatario. Non si può più pensare che le proteste rivendicative rappresentino comunque un'aggiunta all'accumulo progressivo della capacità di rottura anti-sistemica, oppure che siano suscettibili di radicalizzazione "nel fuoco della lotta", o che possano essere inserite nel flusso

di una dialettica evolutiva capace di rendere sempre più matura una Soggettivazione critica interpretata in astratti termini ontologici.

I clamorosi esempi (tanto per citarne solo alcuni) provenienti dall'Argentina delle fabbriche recuperate, dalla Grecia del voltafaccia di Tsipras, dalla Taranto della vicenda ILVA, ne danno una palese dimostrazione. In quest'ultimo caso, di fronte all'enorme disastro ambientale, alla totale delegittimazione istituzionale, alla sostanziale paralisi delle forze repressive e all'appoggio sia della città intera che di gran parte del Paese, le maestranze sono riuscite a chiedere soltanto la riapertura degli impianti con il conseguente prolungamento della mattanza ecologico-sanitaria dei decenni precedenti. E sebbene sia vero che in Grecia sono al contrario state messe in piedi strutture sanitarie extra-istituzionali, mentre in Argentina sono state adottate forme alternative di scambio e di autogestione delle imprese, non è contestabile che tali iniziative sono pur sempre rimaste confinate nei limiti dell'emergenzialità e delle compatibilità sistemiche. Siamo difatti in presenza di proteste che, quantunque talvolta assai energiche, contemplano ampi margini di metabolizzazione (per non dire che nascono già metabolizzate) da parte dell'esistente, poiché non ne mettono minimamente in questione, neppure in prospettiva, la struttura. Insomma non contestano la totalità dell'impianto architettonico delle formazioni sociali capitalistiche, i cui tre pilastri fondamentali sono costituiti (se mi si passa lo schematismo) dallo Stato sul piano politico, dal Mercato e dalla Moneta sul piano economico, dalla concezione individualista-utilitarista sul piano giuridico-culturale. Ma non attuare la critica pratica – ovviamente al livello consentito dallo sviluppo del processo trasformativo – di tutti i suddetti fondamenti determina inevitabilmente la conferma di una sostanziale validità del modello dominante eretto su di essi. Anche perché, dei tre, il pilastro sul quale non si riesce assolutamente a intervenire (e che non viene minimamente affrontato) è proprio quello che ha acquisito una rilevanza sempre più centrale per la tenuta del sistema, vale a dire il pilastro costituito dal Mercato e dalla Moneta. Il fatto è, lo ripeto, che si vuole assolutizzare un soggetto sociale

(o il modello di soggettivazione storica di cui è emblema) specificamente associato a un periodo storico contrassegnato dallo sviluppo industrialista e che, in effetti, fino al secondo dopoguerra è stato spesso disponibile (in generale) a sovvertire gli assetti sociali consolidati. Questo periodo storico è però finito e il soggetto che lo abitava non esiste più; quello che ne ha preso il posto ha espresso una soggettività "fordista" che ha puntato sull'integrazione emancipatrice e sul suo presunto sviluppo "infinito". Un'altra illusione che trovava la sua giustificazione nella stupefacente – e fin lì sconosciuta – conquista di una forte influenza in ogni ambito sociale e nelle significative prospettive di riforma che a molti sembrarono allora dischiudersi. Tutte aspettative poi disattese e metabolizzate in una neo-soggettività costruita a misura di capitalismo e della sua *ratio*, di cui abbiamo mostrato i caratteri. E qui si tralascia l'esame dell'opera in tal senso svolta dal Partito comunista a partire dalla seconda metà degli anni '70 (ma l'impostazione che ne sta alla base vede la luce ben prima), riassunta dalla linea politica del compromesso storico e dalla parola d'ordine della «classe operaia che si fa Stato».

La soggettività-altra, quella adeguata a consentire il dispiegarsi dei processi di trasformazione e liberazione è di tutt'altra specie e, se forse esiste *in nuce*, certo non ha più la tuta blu e non proviene dalla notte dei tempi caricata a molla da una dinamica ontologica. Anzi, probabilmente è arrivato il momento di ammettere che il lavoro (tutto il lavoro, non solo quello operaio) inteso come strato degli operatori economici subordinati o para-subordinati che esprimono un'attività erogata nel quadro degli attuali rapporti sociali, rappresenta una soggettività per sua stessa natura funzionale alla riproduzione del modello capitalista. Gli esempi proposti poco sopra (come tantissimi altri che si potrebbero citare) sembrano dimostrare a sufficienza che questo tipo di soggettività non è neppure più "adatta" all'opposizione ideologica o al consenso rispetto a costruzioni teoriche ideali. Né è capace di costruire alterità (44); nemmeno in condizioni di stringente necessità. Il lavoro che rimane tale e che addirittura trova ragioni di orgoglio e dignità nella

dislocazione socio-economica che gli è assegnata, ha poche e assai teoriche possibilità di emancipazione ma nessuna possibilità di liberazione, per il semplice fatto che non vi aspira costitutivamente. Accalcarsi agli accessi della metropoli capitalista per ottenere un permesso d'ingresso o organizzarsi per cercare di conquistare la legittimazione a risiedervi o a sopravvivere più o meno stentatamente ai suoi margini, porta con tutta evidenza in direzione opposta. Soggetti che non contemplano come obiettivo immediato la fuoriuscita (per parziale che sia) dal sistema di mercato con la sua moneta monopolistica, non possono essere protagonisti di alcuna trasformazione sistemica e neppure di una sua prefigurazione; al massimo di una sua astratta allusione ideale. Soltanto coloro che almeno in parte sono sfuggiti, per scelta o condizione di fatto, alla regolamentazione governamentale neo-liberista sono in grado di attivare una potenziale soggettività-altra e di costituire un potenziale soggetto-altro.

Tanto per fare un esempio attuale, pochi sembrano rendersi conto dell'ampiezza del movimento Free-Vax, della sua fortissima motivazione, della sua operatività immediata (in molti casi già attuata), della tradizione e delle grandi competenze su cui può fin d'ora contare, della sua accertata disponibilità a collegarsi in rete. Trovo particolarmente miope non privilegiare l'intervento in ambiti come questo, partecipando alla co-costruzione di spezzoni di organizzazione sociale auto-gestita e di fatto contro-parallela rispetto a quella istituzionale. E mi riferisco ai numerosissimi e sottaciuti esperimenti di scuola alternativa promossi dalla protesta contro la vaccinazione compulsiva coatta, che si sono andati ad affiancare a quelli già esistenti. Si dirà che non esiste assicurazione che anche tale insubordinazione diffusa non abbia il limitato obiettivo del mero contrasto rispetto a quello che possiamo considerare un classico esempio di normazione bio-politica. Ora, a parte che i soggetti coinvolti nel movimento Free-Vax sono in genere interpreti di una cultura anti-istituzionale già piuttosto meditata e spesso già sperimentata, ciò a cui occorre prestare attenzione è che nella circostanza non viene richiesto solo il ritiro del decreto sulla

prescrizione vaccinale, come si può chiedere la chiusura dei cantieri TAV o un miglioramento delle condizioni salariali. Oltre a questo ci si organizza per sostituire il servizio istituzionale nella sua intera erogazione al di fuori delle normazioni stabilite. E in questo caso organizzarsi implica spesso una scelta di auto-gestione direttamente partecipata e necessariamente aperta a forme alternative di attività docente e di remunerazione, che cioè prevedano circuiti (parzialmente) demonetarizzati di cooperazione economica.

Tali esperienze rappresentano insomma delle risposte extra/alter-istituzionali ai problemi e ai disagi sistemici prodotti dall'organizzazione neo-liberista. Si tratta di risposte funzionali perché nate dal basso ma che in genere rimangono isolate, ignorate e non si sviluppano. In altre parole, la loro agibilità e la loro legittimità non si consolidano socialmente e quasi sempre dopo un certo periodo decadono o rientrano su percorsi più accettabili dal punto di vista dominante. E ciò, in buona parte, avviene perché la contestazione militante preferisce aprire e difendere i propri spazi (solo) politicamente anti-istituzionali, o sostenere le proteste sociali contro specifiche scelte dei vari potentati economici, politici, ecc. Si continua così a non considerare che le attività promosse negli spazi auto-gestiti, così come le lotte rivendicative e resistenziali, non sedimentano alcuna struttura extra-sistemica né, di conseguenza, sviluppano sperimentazione sociale. Come già accennato, opporsi alla chiusura di un centro sociale, a dei licenziamenti, a una discarica tossica, al nucleare o a qualunque altra iniziativa istituzionale, non comporta minimamente l'avvio di alternative sistemiche reali, o l'apertura di un qualche "laboratorio sociale"; tantomeno ne dimostra la praticabilità o ne promuove la legittimità. In realtà contesta solamente un particolare provvedimento e (talvolta, ma non sempre) la politica da cui origina. Con il risultato che il quadro egemone neo-liberista ne esce assolutamente rafforzato da una critica che di fatto non ha la minima idea di cosa concretamente sostituire alla struttura fondante e alla logica dell'esistente, ma nelle strade e nei

propri circoli rinnova i riti propiziatori per il compiersi del Tempo nel quale la Soggettività ontologica lo rivelerà al mondo.

Altre volte si ha l'impressione che la protesta sociale, perpetuando l'ottica resistenziale già messa in luce, non riesca ad attestarsi oltre la richiesta del mantenimento o del recupero dei diritti conquistati nella stagione antecedente agli anni Ottanta e che da allora hanno subito una costante erosione: diritti al/del lavoro, al welfare, agli spazi alternativi, alla crescita culturale e relazionale, ecc. Il problema, ancora una volta, è che quel complesso di diritti si inscriveva nel quadro del compromesso fordista, socialdemocratico e keynesiano, anzi ne costituiva uno dei capisaldi. Occorre ribadire che quella fase storica è finita e che il capitale globalizzato ha distrutto alla radice la possibilità di un compromesso del genere. E dunque la questione non è come ottenere il ripristino dello *status quo ante* e riattivarne la presunta dinamica evolutiva temporaneamente sospesa dall'offensiva del capitale, bensì come uscire dalla razionalità neo-liberista.

A scanso di equivoci, varrà la pena sottolineare che il tipo di azione politica qui auspicato non si manifesta tanto sul piano ideologico, magari attraverso proposte dai contenuti massimalisti rivolte ai gruppi sociali esposti al disagio. Non si tratta di distribuire attestati di radicalità rivoluzionaria e neanche di rifiutare elitariamente interlocuzioni non abbastanza "qualificate" o "qualificanti". Si tratta di intervenire sul piano della co-costruzione di risposte reali a quel disagio, ma completamente al di fuori delle compatibilità del sistema. E ciò non (solo) per scelta ideologica, ma per funzionalità pratica. Come sosteneva Einstein, «i problemi non possono essere risolti allo stesso livello di conoscenza che li ha creati». Il disagio e la sofferenza strutturalmente (ri)prodotti dal neo-liberismo sono affrontabili unicamente al di fuori e contro il linguaggio, la sintassi e l'ordine discorsivo del capitalismo.

La società globale è in forte difficoltà e cova una vasta insofferenza. Talvolta, alcuni gruppi si rendono disponibili a mettere in campo iniziative più o meno irregolari. Solo alcune, per motivazioni oggettive e/o soggettive, sfuggono

o tendono a sfuggire all’assimilazione governamentale. È a mio parere della massima urgenza recuperare le forme dell’inchiesta sociale rigorosa per individuare i gruppi locali con esigenze tendenzialmente extra-sistemiche e collaborare alla costruzione e autogestione di esperienze di trasformazione sociale organizzate e interrelate su scala più vasta. La citata insubordinazione Free-Vax è solo la più recente delle richieste collettive mortificate che, a mio avviso, dovrebbe essere prioritario incontrare con l’intento di co-costruire spezzoni autogestiti di un’altra organizzazione sociale. Ma, come sappiamo, ne esistono molte altre, estremamente diffuse e portatrici di richieste che raramente sono state così pressanti, sebbene spesso nemmeno dichiarate. Non è d’altronde contestabile che una vasta parte della stessa neo-soggettività prodotta dalla normalizzazione governamentale capitalista sia confinata in un’esistenza precaria e insoddisfacente alla periferia del sistema. Solo la sua aggregazione autogestita in aree già tendenzialmente liberate dall’influenza monopolistica del mercato, della moneta ufficiale, dello Stato e della concezione utilitaristico-privatistica, è in grado di rappresentare una risposta alternativa credibile alle domande che essa pone esplicitamente o meno. Naturalmente tali aree possono affermarsi se mostrano significative capacità di offrire una soluzione – o meglio, una tipologia orientata di soluzioni – alle problematiche effettive. Senza dimenticare che spezzoni di alterità sistemica realizzata o parzialmente realizzata rappresenterebbero un catalizzatore sociale dalle potenzialità difficilmente definibili.

Rifacendosi all’esortazione di Dardot e Laval, alla

> soggettivazione-assoggettamento prodotta dall’ultra-soggettivazione, bisogna istituire una soggettivazione-altra sperimentale. Alla governamentalità neoliberista come modalità specifica per dirigere la condotta degli altri, bisogna opporre un *doppio* rifiuto non meno specifico: rifiuto di comportarsi verso sé stessi come un’impresa di sé stessi e rifiuto di comportarsi verso gli altri secondo la norma della competizione concorrenziale. Non si creda che questo doppio rifiuto si limiti a una “disobbedienza passiva”. Se è vero, infatti, che il rapporto con sé dell’impresa di sé stessi determina immediatamente e direttamente un certo tipo di rapporto con gli altri, cioè la concorrenza generalizzata, al contrario il rifiuto di funzionare come impresa di sé stessi, che è insieme rifiuto di auto-arruolarsi nella corsa alla prestazione, non può

> concretizzarsi se non si stabiliscono rapporti con gli altri di cooperazione, partecipazione e condivisione. (45)

Detto altrimenti, occorre tentare di aprire la strada a contro-condotte che rompano quella che André Gorz chiamava la «complicità strutturale» che lega il lavoratore al capitale (46), perché «il soggetto è sempre da costruire» (47) e attualmente lo si può fare soltanto attraverso l'(auto)invenzione collettiva delle forme adeguate di esistenza, secondo paradigmi altri rispetto a quelli dominanti. E questo, cioè «la promozione immediata di forme di soggettivazione alternative al modello di impresa di sé stessi» è il «solo cammino praticabile» (48).

Note:

(1) Al riguardo, cfr. il mio *Commune*.

(2) Per un'analisi di quest'ultima, vedi *Ibid*.

(3) *L'entreprise de soi, un nouvel âge*, Intervista con Bob Aubrey, «Autrement», n. 192, 2000, p. 97.

(4) Pierre Dardot e Christian Laval, *La nuova ragione del mondo. Critica della razionalità neoliberista*, Roma 2016, p. 428.

(5) Aubrey invita a considerare tale forma di valorizzazione di sé come la declinazione contemporanea della "cura di sé", quell'*epimèleia heautoù* della cultura greca classica che costituisce il tema delle lezioni tenute da Michel Foucault al Collège de France – poi raccolte in Michel Foucault, *L'ermeneutica del soggetto. Corso al Collège de France (1981-1982)*, Milano 2003 – appunto incentrate sul significato di questo concetto e sul suo sviluppo storico.

(6) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., p. 447.

(7) «Sunday Times», 7 maggio 1988.

(8) Aubrey, *L'entreprise de soi*…, cit., p. 99.

(9) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., p. 448.

(10) Ivi, p. 449.

(11) *Ivi*, pp. 452-453.

(12) Éric Pezet (cur), *Management et conduite de soi; enquête sur les ascèses de la performance*, Paris 2007.

(13) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., p. 426.

(14) La ragione universale immanente, nel primo caso; Dio, nel secondo.

(15) Su tali temi, vedi Foucault, *Ermeneutica*…, cit.

(16) Daniel Bell, *The cultural contradictions of capitalism*, New York 1976.

(17) Soprattutto ne *L'Anti-Edipo* (1972) e in *Millepiani* (1980), i due volumi che compongono *Capitalismo e schizofrenia*.

(18) Aubrey, *L'entreprise de soi*…, cit., p. 9.

(19) A riguardo, Karl Polanyi aveva già scritto parole definitive più di 60 anni fa.

(20) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., p. 453.

(21) Cfr. Alain Ehrenberg, *Le culte de la performance*, Paris 1999.

(22) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., p. 438.

(23) Su «Le Figaro» del 30 agosto 2005, l'allora portavoce del padronato francese Laurence Parisot, l'aveva espresso nel modo più chiaro: «La vita, la salute, l'amore sono precari, perché il lavoro non dovrebbe esserlo?».

(24) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., pp. 328-329.

(25) Ulrich Beck, L*a società del rischio*, Roma 2000, p. 114.

(26) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., p. p. 10.

(27) *Ivi*, p. 422.

(28) *Ivi*, p. 327.

(29) *Ivi*, pp. 444-445.

(30) Charles Melman, *L'uomo senza gravità*, s. l. 2010.

(31) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., pp. 457-458.

(32) Richard Sennett, *L'uomo flessibile. Le conseguenze del nuovo capitalismo sulla vita personale*, Milano 1999, p. 25.

(33) Philippe Pignarre, *L'industria della depressione*, Torino 2010.

(34) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., p. 459.

(35) Chi volesse avere una nozione documentata della prospettiva propugnata da Blair, può consultare: Tony Blair e Gerhard Schröder, *La terza via e il nuovo centro*; e Anthony Giddens e Tony Blair, *La terza via*.

(36) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., p. 480.

(37) *Ibidem*.

(38) Wendy Brown, *Neo-liberalism and the End of Liberal Democracy*, in Eadem, *Edgework critical essays on knowledge and politics*, Princeton 2005, p. 55.

(39) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., p. 487.

(40) *Ibidem*.

(41) Vedi Michael Hardt e Antonio Negri, *Impero*, Milano 2000; e Idem, *Moltitudine*, Milano 2004.

(42) Uno per tutti: Antonio Negri, *Siamo già uomini nuovi*, intervista di J. Birnbaum, «Le Monde», 13 luglio 2007.

(43) Persino Mussolini l’aveva stigmatizzata con disprezzo, deluso dalla renitenza del ceto imprenditoriale ad assumere impegni (pur garantiti dal regime) per lo sviluppo di un’industria nazionale in settori strategici. Ne fanno fede i resoconti, ritrovati pochi anni fa, redatti da Alberto Beneduce, uno dei fondatori dell’IRI e suo primo presidente, in occasione degli incontri con il padronato industriale che, a tal proposito, il Duce gli aveva dato incarico di organizzare.

(44) Anche se su molte di quelle che è riuscita a costruire in passato forse converrebbe stendere un velo pietoso.

(45) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., p. 490.

(46) Vedi André Gorz, *Ecologica*, Milano 2009, pp. 115-147.

(47) Dardot *et al*., *La nuova ragione*…, cit., p. 488.

(48) *Ivi*, p. 486.